

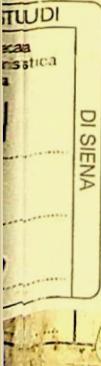
# IL CHIANTI TRA GEOGRAFIA E STORIA



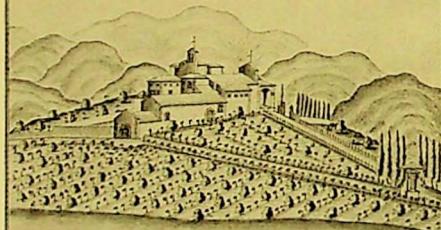
al  
nro

Associazione Intercomunale n. 10 Area Fiorentina

Atti e documenti/18  
Firenze 1986



VEDUTA DELLA FATTORIA DI  
PANZANO



**copertina - La Fattoria di Panzano (Greve in Chianti) in un inventario della medesima, nel fondo *Santa Maria Nuova* dell'Archivio di Stato di Firenze.**

COMUNE DI GREVE IN CHIANTI

# Il chianti tra geografia e storia

*Atti della prima giornata di studi chiantigiani - Greve in Chianti, 22 settembre 1984*

a cura di  
*Italo Moretti*



Firenze, 1986

## INDICE

p.	7	SALUTO DEL SINDACO DEL COMUNE DI GREVE IN CHIANTI
	9	INTRODUZIONE
	11	RELAZIONI
		<i>Italo Moretti</i>
	13	IL CHIANTI ALLA RICERCA DELL'IDENTITA' DI UNA TERRA
		<i>Leonardo Rombai</i>
		IL CHIANTI TRA GEOGRAFIA E STORIA: UNA DIFFICILE DEFINIZIONE
	29	E DELIMITAZIONE
		<i>Alessandro Boglione</i>
	49	SOCIETA' E POTERE NEL CHIANTI MEDIEVALE
		<i>Carlo Pazzaglia</i>
		TERRITORIO ED ECONOMIA NELLE CAMPAGNE CHIANTIGIANE DELLA PRIMA
	75	META' DELL'OTTOCENTO
		REFERENZE FOTOGRAFICHE

IL CHIANTI TRA GEOGRAFIA E STORIA:  
UNA DIFFICILE DEFINIZIONE E DELIMITAZIONE  
*di Leonardo Rombai*

1. Come è noto, il nome regionale *Chianti* originariamente (nei secoli XI-XII almeno) contrassegnava solo le alte valli dei fiumi Pesa e Arbia (e la vallecola del torrente Massellone, affluente di quest'ultimo corso d'acqua). Solo tra Due e Trecento, il toponimo si estese ai tre «terzi» di Radda, Gaiole e Castellina riuniti dal Comune di Firenze che aveva fatto sua l'area nella seconda metà del XII secolo nella *Lega del Chianti*. Da allora e almeno fino alla seconda metà del Settecento, per Chianti si intende sempre *ufficialmente* il territorio del piccolo distretto politico-amministrativo fiorentino (coincidente con la Potesteria di Radda), che nel 1774 andò a costituire le tre autonome comunità, corrispondenti sostanzialmente agli antichi «terzieri» (1).

La documentazione storica descrittiva e cartografica dimostra con chiarezza quanto detto sopra. In particolare, è la cartografia a scala corografica, a partire dalla *Tuscia* di Girolamo Bellarmato del 1536 che identifica la regione del Chianti con il territorio della Lega, finché la prima carta geometrica «ufficiale» della Toscana, costruita e stampata da Giovanni Inghirami nel 1830 estese il nome Chianti - ma solo come oronimo - anche ai rilievi compresi tra Monte Muro e Monte Luco. Ancora tra Otto e Novecento, «non esiste un Chianti cartografico diverso da quello storico»<sup>2</sup>. Solo a partire dall'edizione 1955 della carta in scala 1:200.000, l'Istituto Geografico Militare di Firenze, vale a dire l'ente cartografico ufficiale dello Stato italiano, estese il toponimo regionale da Barberino Val d'Elsa a S. Gusmè, adeguando così, con venti anni di ritardo, le sue figurazioni all'avvenuta costituzione, nel 1932, del «Chianti legale».

In realtà, già dal 1911 il predicato «in Chianti» - che tradizionalmente era riservato a Castellina - fu esteso a Radda e Gaiole (ma non a Greve, che pure l'aveva reclamato nel 1913!). Nel 1930 fu la volta di Strada, nel 1956 di S. Polo (che mutò così l'antico appellativo di Rubbiania) e più modernamente di Greve.

Se non vogliamo dare un valore del tutto probante ed esemplare alla pur significativa scritta *In Chianti dove nascono pretiosissimi vini*<sup>3</sup>, apposta su un territorio che si dilata dai tre comuni storici nell'alta val di Greve, nella grande carta della Toscana, dedicata nel 1596 da Leonida Pindemonte al granduca Ferdinando I; tuttavia,

occorre rilevare che, nell'uso comune almeno, già dall'inizio dell'Ottocento si assiste ad una graduale espansione del nome regionale nei territori contermini, particolarmente nelle medie valli di Pesa ed Arbia e soprattutto in quella di Greve. Tutte zone che, dal punto di vista amministrativo, erano state sempre nettamente distinte nell'ambito del «contado» fiorentino dalla Lega del Chianti: mentre quest'ultima, coincideva, in «rapporto al potere civile», con la Potesteria di Radda dipendente dal Vicariato di Certaldo, il Grevigiano (suddiviso fino al 1774 tra le Leghe di Cintoia e di Greve) dipendeva giuridicamente dal Vicariato di S. Giovanni Valdarno.

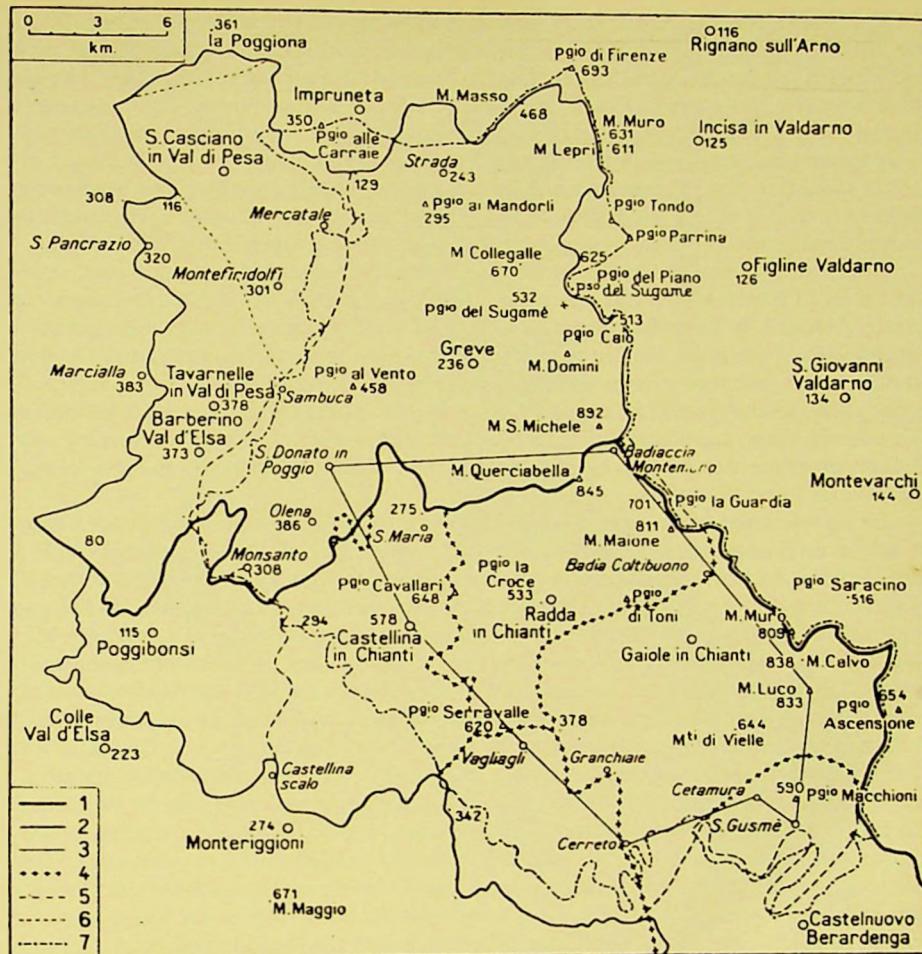
Probabilmente non è senza significato che nel 1772 - cioè al tempo delle riforme amministrative leopoldine - sia stato creato il Vicariato di Radda, con giurisdizione «in rapporto al potere criminale e misto» sulla omonima potesteria e su quella di Greve. In ogni caso, tale circoscrizione ebbe una vita relativamente breve, tanto che nel 1838 venne soppressa e il suo territorio annesso al Vicariato di Colle.

Non pare casuale che questi primi esempi di allargamento della «provincia» chiantigiana si verifichino in concomitanza con il sempre maggior prestigio che il principale prodotto della zona, il vino, andava acquisendo sul mercato italiano ed europeo. D'altra parte, le nuove aree che via via venivano ad essere considerate Chianti non presentavano caratteri gran che dissimili dal territorio dell'antica Lega, sia dal punto di vista ambientale che da quello della produzione enologica: già secondo il catasto fiorentino del 1427, i vini del «Chianti et tucta la provincia» avevano la stessa valutazione di quelli di «Panzano e Badia a Montemuro», nonché di «Lucolena e Mercatale a Greve». E il bando del 1716 emanato al fine di delimitare le aree di produzione dei più importanti vini toscani, indicava per la regione chiantigiana, dei confini («dallo Spedaluzzo fino a Greve: di lì a Panzano, con tutta la Potesteria di Radda, che contiene tre Terzi, cioè Radda, Gajole e Castellina, arrivando fino al confine dello Stato di Siena...») che ormai travalicavano ampiamente il territorio storico e arrivavano a circoscrivere parte dell'alta val di Greve.

Di sicuro, almeno dai primi dell'Ottocento, il territorio grevigiano in tutto o nella maggior parte, viene ormai considerato apertamente chiantigiano. Ad esempio, nel 1817, il vicario di Radda F. Giani dichiarava che alla Potesteria di Radda spettava «l'Alto Chianti» e a quella di Greve «il Basso Chianti»<sup>4</sup>. Così anche il perito estensore del *Rapporto di stima* preparatorio per il catasto lorenese collocava, nel 1824, la comunità di Greve «per due terzi nella Provincia del Chianti»<sup>5</sup>. Ma è soprattutto Emanuele Repetti a testimoniare, intorno al 1830, come il Chianti si fosse dilatato nella considerazione corrente, pur tra contrasti circa la delimitazione geografica, dal momento che

«nunquanto scrittore, né alcun dicastero governativo ha indicato finora quali fossero i limiti e l'estensione della Provincia del Chianti. Imperocché, i Senesi considerano per Chianti, non solamente una parte della Comunità di Castelnuovo Berardenga, ma ancora di quella del Terzo di San Martino che arriva alle porte della città; mentre dall'altro lato i Fiorentini riguardano come appendice del Chianti la parte settentrionale della Comunità di Greve... e alcune frazioni della Comunità di Barberino in Val d'Elsa e di Poggibonsi, situate nel fianco occidentale dei poggi che chiudono il Chianti dalla parte della valle dell'Elsa»<sup>6</sup>.

2. Il punto di arrivo del processo di espansione sarà rappresentato dal territorio attualmente considerato Chianti per antonomasia. La costituzione del Consorzio Vino Chianti Classico nel 1924 ha portato otto anni dopo alla delimitazione di una entità territoriale, legalmente riconosciuta, che nell'esistenza di una comune vocazione e di una produzione tipica ha trovato l'elemento di aggregazione che ha prevalso sulle diversificazioni di ordine ambientale e soprattutto storico.



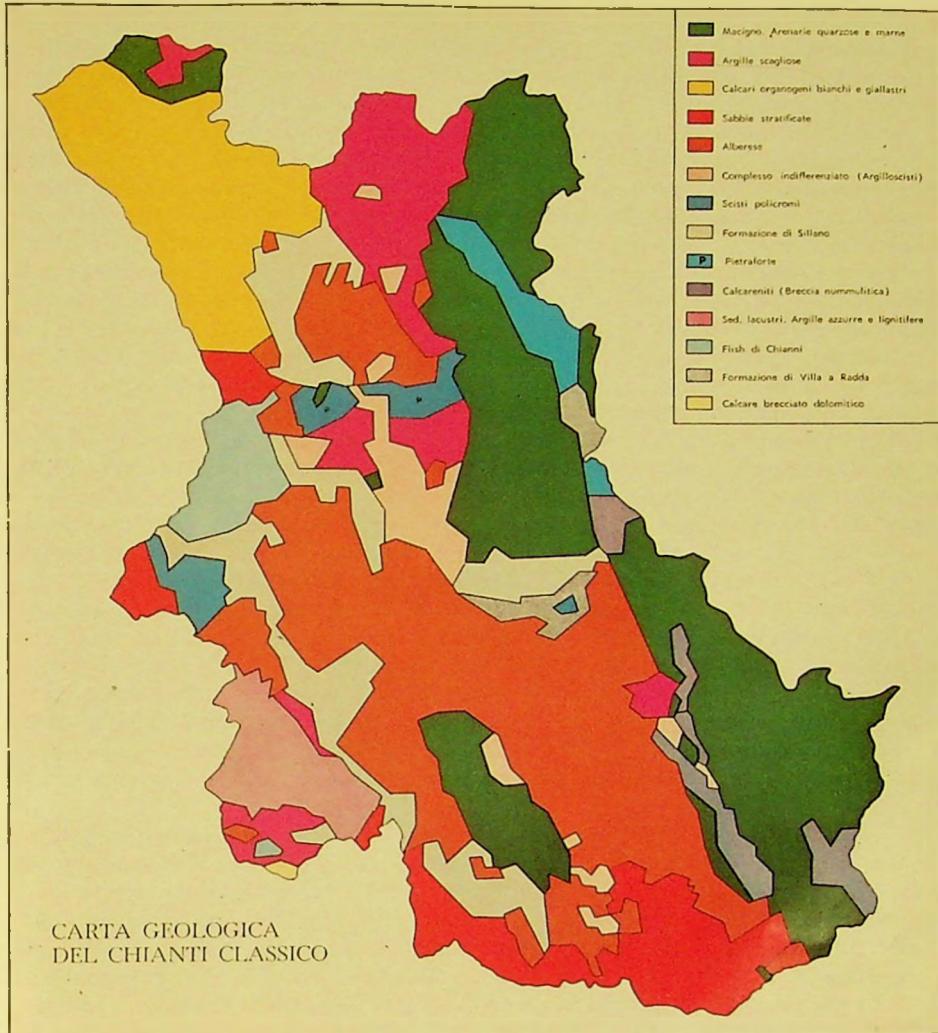
1, limite di provincia; 2, limite di comune; 3, limite del Chianti storico secondo il Repetti; 4, limite dei comuni facenti parte della Lega del Chianti; 5, limite proposto dalla Commissione Fornaciari; 6, limite aggiunto dal D.L. 1932; 7, limite del Chianti secondo l'A.

L'attuale Chianti, infatti, «non ha mai costituito, nel suo insieme e con tale nome, un'entità amministrativa o politica e neppure giudiziaria o ecclesiastica»<sup>7</sup> ed è ancora oggi - dopo che, con l'Unità d'Italia, l'antico Chianti fiorentino della Lega entrò a far parte della provincia di Siena - ripartito tra due province, nove comuni e cinque diocesi. E la recente suddivisione in comprensori economici e amministrativi intercomunali (nonché le altre zonizzazioni, come i consorzi socio-sanitari, i distretti scolastici, ecc.) aggrava questo frazionamento amministrativo, che appare decisamente inadeguato a soddisfare le esigenze di un'area che si va sempre più configurando sul piano economico almeno come una vera e propria unità territoriale.

In definitiva, bisogna riconoscere che i comuni interessi economico-produttivi sono riusciti a cementare una «piccola regione geografica» di 73.043 ettari che, tra quelle esistenti in Toscana, presenta «limiti e caratteri naturali» alquanto incerti e controversi<sup>8</sup>. I geografi, ancora oggi, discutono i suoi confini che non hanno - se non ad oriente, in corrispondenza del crinale con il Valdarno di sopra - una precisa rispondenza in fatti fisici. In proposito, sono state proposte tante ipotesi di delimitazione territoriale, sulla base di preseti caratteri fisici omogenei, ma nessuna ha soddisfatto pienamente e in ogni caso avremmo un Chianti *geologico, morfologico, climatico* diversi l'uno dall'altro.

La stessa zonizzazione attuata dalla legge del 1932 che avrebbe dovuto interessare solo aree omogenee per caratteri geo-pedologici, morfologici e climatici - vale a dire i fattori che più influenzano le caratteristiche di un vino che doveva risultare di qualità costante - è stata non a torto da taluni ritenuta «arbitraria»<sup>9</sup>. Se infatti fosse stato adottato rigidamente il criterio oro-idrografico e geopedologico, la regione ufficiale del Chianti legale avrebbe dovuto avere un'estensione assai minore: neppure il piccolo Chianti storico della Lega presenta, al riguardo, caratteristiche di totale uniformità, essendo il tratto sud-occidentale del comune di Castellina «ubicato al di là della riva antica del mare pliocenico»<sup>10</sup>. E che dire del territorio di S. Casciano Val di Pesa, inserito nella regione sulla base di una giustificazione abbastanza speciosa, secondo la quale i suoli di questo comune (notoriamente consistenti in sedimenti marini pliocenici di conglomerati e sabbie) sarebbero costituiti da terreni provenienti, per naturale erosione, dai galestri e alberesi del Chianti? Per quest'area, oltre alle spiccate differenze geo-pedologiche, possono essere facilmente rilevate le peculiari condizioni climatiche: «a S. Casciano siamo ancora nell'area del Val d'Arno inferiore in cui i venti marini esercitano il loro influsso risalendo le valli degli affluenti in Arno»<sup>11</sup>.

3. Dal punto di vista geografico-fisico, il Chianti si presenta come un complesso collinare e montano caratterizzato da una indubbia uniformità morfologica e climatica e in minor misura geo-pedologica, pur non mancando differenziazioni locali anche marcate che rendono difficile ogni tentativo di definizione dei confini. Come già accennato, la sezione occidentale di S. Casciano costituita da un pianalto inciso da numerose vallecole si distingue nettamente dalle rocce eoceniche «strutturali» che formano l'ossatura della regione, sia per la forma più dolce delle ondulazioni collinari che per la maggiore fertilità dei terreni. A ben vedere, solo i rilievi della ruga chiantigiana del macigno presentano una chiara uniformità di caratteri tettonici, stratigrafici e litologici e, se vogliamo, una netta individualità regionale, essendo questa dorsale confinata ininterrottamente a nord, a ovest e a sud dalla corte delle argille scagllose (tipiche ondulazioni di S. Polo, Strada, Ferrone) e dei sedimenti marini pliocenici di S. Casciano e a est dai depositi lacustri del Valdarno di sopra.



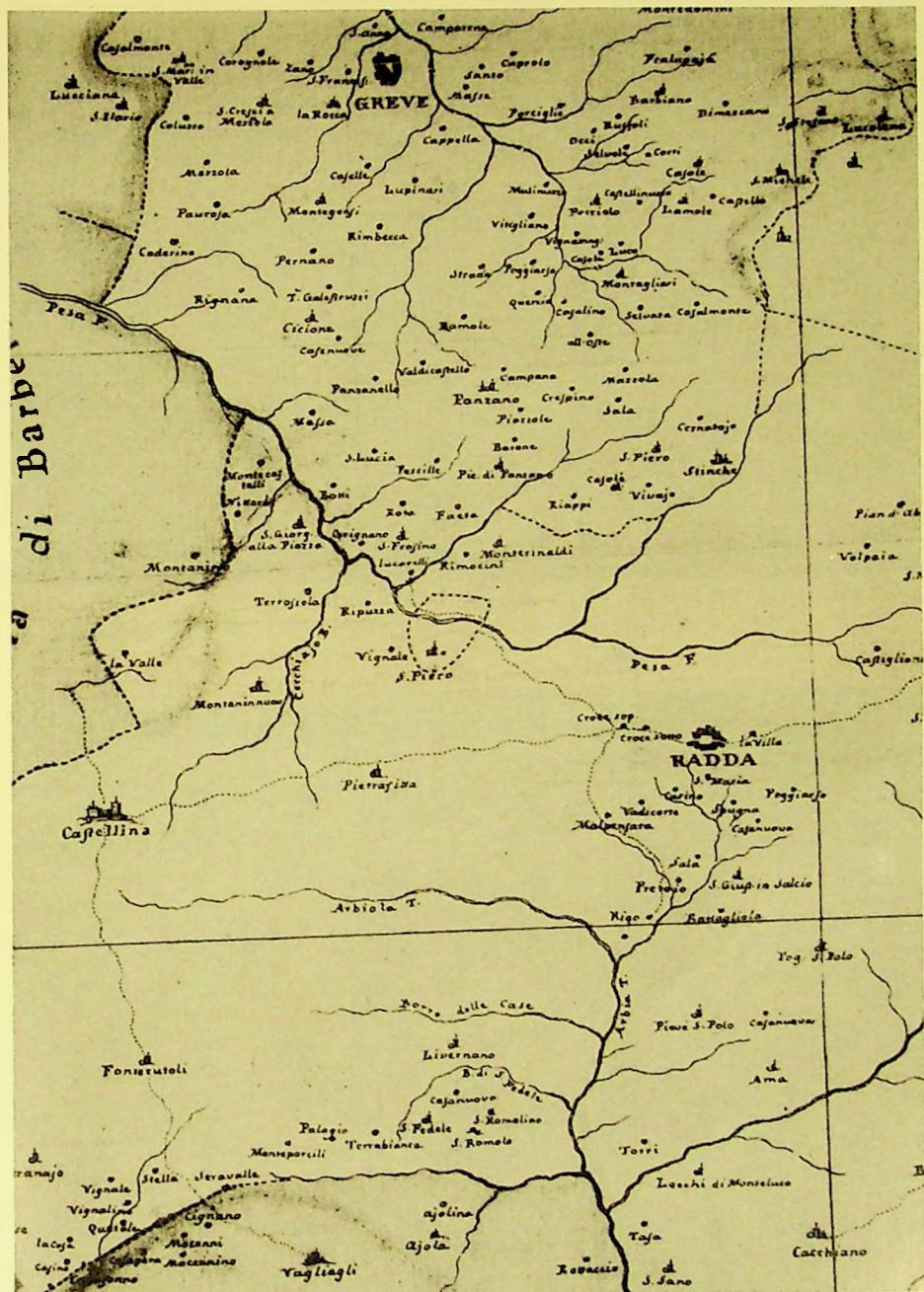
12 - Carta geologica del Chianti Classico (secondo G. Sanesi).

Considerando insieme all'area del macigno arenaria - senz'altro la più rappresentativa ed estesa del Chianti, con le sue valli strette ed acclivi e i rilievi dalla forma piuttosto erta - i contigui gruppi collinari di Castellina e di Panzano dalle forme più dolci e arrotondate e costituiti dai calcari alberesi (calcari marnosi alternati con argilloscisti e marnoscisti) e da rocce abbastanza simili, come i galestri (flessi calcareo-marnosi con argille), si può complessivamente parlare di un caratteristico paesaggio geografico chiantigiano e quindi, per certi aspetti, di una unità paesistica caratterizzata da condizioni morfologiche piuttosto acclivi e da precipitazioni piovose di forte intensità<sup>12</sup>. Ciò che differenzia il Chianti da molte altre aree collinari poste a pari altitudine (e soprattutto dai contermini rilievi dell'Antiappennino a sud dell'Arno) è infatti l'aspetto piuttosto rude ed aspro, con valli anguste racchiuse tra ripidi declivi. Qui l'uomo è riuscito a superare, in un arco storico plurisecolare, le notevoli difficoltà di un ambiente potenzialmente non molto favorevole all'agricoltura e alle altre attività economiche, e a rendere «domestiche le più aspre colline d'Italia, creando una delle contrade più ammirate del mondo»<sup>13</sup>.

Nella parte centrale ed orientale della regione - vero «cuore» del Chianti - il paesaggio si configura, dunque, come prettamente montano, in contrasto con le altitudini relativamente modeste e con la diffusa presenza (fino a 500-600 m) dell'olivo e della vite. Ma più in generale, il Chianti legale è costituito da un vasto insieme di vallate che, ad ovest della dorsale dei monti omonimi (allineata con direzione da nord-ovest a sud-est da Monte Muro a Monte Lucio) si dirigono in opposte direzioni, verso l'Arno, l'Arbia e l'Ombrone. Gli altri contrafforti arenacei e le più basse groppe tondeggianti costituite da alberesi, galestri e argille scagliose - le quote oscillano da 892 m del Monte S. Michele a 100 m del fondo valle del Pesa, ma in media il rilievo si mantiene fra i 300 e i 600 m di altitudine - «digradano in colline sempre più basse e in brevi pianure alluvionali che appartengono alla val di Pesa, alla val di Greve, alla val d'Elsa, alla val d'Arbia e ad altre valli ancora, senza rilevanti mutamenti da parte a parte, sicché non è facile dare un limite geografico al nome regionale», scrive Giuseppe Barbieri<sup>14</sup>.

Le stesse difficoltà di definizione e di delimitazione di una regione geografica chiantigiana sulla base di criteri idro-orografici e geo-pedologici, si riscontrano allorché rivolgiamo lo sguardo alle caratteristiche della vegetazione, o meglio ai paesaggi climatico-vegetali che solo in parte sono il risultato della complessa storia naturale. Anche nel Chianti, l'uomo ha infatti profondamente modificato la struttura dei boschi primevi oltre che con la generale opera di deforestazione per estendere i coltivi anche con il taglio periodico (ceduazione), la pressione pabulare, l'introduzione di nuove specie (come il castagno e più di recente numerose conifere) e la selezione di altre. Complessivamente, il bosco «assume il ruolo di componente assenziale» del paesaggio chiantigiano, ricoprendo infatti il 44-45% del territorio; ma è difficile che questo assuma caratteri uniformi, che anzi da parte a parte si alternano «aspetti fisionomici forestali molto disformi che si concretizzano in una successione di tipi di bosco di non facile descrizione»<sup>15</sup>.

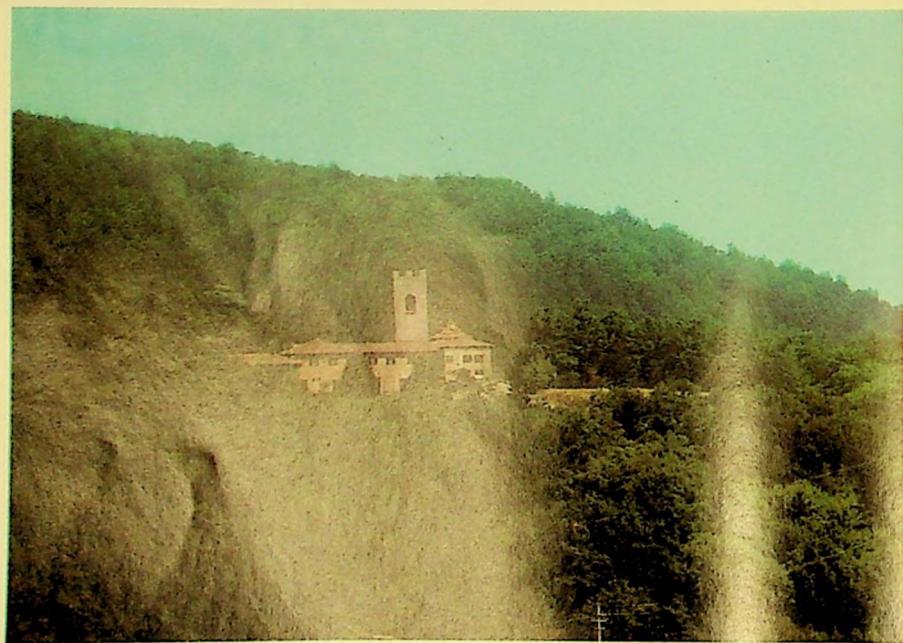
Appezzamenti boscati sufficientemente estesi si trovano localizzati in tutte le fasce altimetriche, a partire da quella più bassa (anche nei vari solchi vallivi fittamente coltivati, essi rivestono i versanti più acclivi o meno adatti alle colture), per l'importanza che avevano mantenuto fino quasi ai nostri giorni nel sistema ponderale; certamente, però, i corpi più vasti e compatte sono situati nei rilievi più alti (e in particolare nella dorsale del Chianti), i meno intaccati dalla colonizzazione agricola. I diversi tipi di bosco appaiono in larghissima parte tipici dell'ambiente climatico



13 - Particolare della Podesteria di Radda nelle carte della Toscana disegnate da Ferdinando Morozzi (Arch. di Stato di Siena, Carte Morozzi).

sub-continentale, essendo costituiti per la maggior parte dal querceto di latifoglie puro o misto, con netta prevalenza di cerro e roverella. Tuttavia, queste associazioni appaiono molto varie per composizione (spesso si associano specie sempreverdi come il leccio, o altre caducifoglie come il carpino nero, l'acero, ecc.) e per struttura (generalmente i cedui semplici prevalgono su quelli misti e pressoché ovunque sulle fustaie): assai estesi sono anche i cespugliati con qualche albero sparso, che rappresentano l'esempio più emblematico del degrado determinato dall'uso indiscriminato del taglio, del pascolo o delle semine saltuarie.

Anche i castagneti (per lo più localizzati nei Monti del Chianti) costituiscono associazioni abbastanza estese, quasi sempre ormai allo stato di cedui, per il lungo sfruttamento per ricavare palina. Ma le piante artificiali per eccellenza sono le conifere, introdotte soprattutto a partire dal secolo scorso; particolarmente il pino marittimo e domestico diffusosi nella sezione nord-occidentale e occidentale (aree di S. Casciano e colline delle valli di Pesa e Greve) e (insieme al pino nero e lario, alla douglasia, all'abete bianco e al cipresso amazzonico) nelle aree montane di Castellina, Radda e Gaiole e soprattutto a Badia di Coltibuono, Monte Luco e Monte S. Michele. Anche il cipresso è particolarmente diffuso in tutti i tipi di bosco e qua e là forma vere e proprie cipressete di una certa estensione come, ad esempio, lungo la strada che da Castellina conduce a Poggibonsi. Tuttavia, assai di frequente si hanno ormai dei boschi misti di latifoglie e di conifere su cui è in atto - grazie anche all'opera del demanio forestale - il processo di lenta ricostituzione della fustaia, un processo che procede con maggiori difficoltà nei boschi puri di querce.



14 - L'abbazia vallombrosana di Coltibuono [Gaiole in Chianti], circondata da boschi secolari



15 - Tipico paesaggio chiantigiano sullo sfondo dei Monti omonimi, nella zona di Radda in Chianti.

4. Come già ricordato, è all'inizio dell'Ottocento (soprattutto tra gli anni '20 e '30) che si va definendo l'identità della regione chiantigiana, al di là di quella assai più circoscritta della Lega storica. Sono, questi, gli anni che vedono innescarsi una vera e propria «svolta», una raggardevole fase di trasformazione che investe soprattutto il principale prodotto della zona - il vino - e che contribuisce a rendere partecipi i proprietari locali (particolarmente cittadini) degli interessi comuni, per la salvaguardia dei quali la «provincia» doveva essere raggiunta da nuove strade percorribili con ogni mezzo di trasporto su ruote che la unissero facilmente ai mercati di Firenze e di Siena.

Ancora alla fine degli anni '20, testimoni di eccezione sul piano economico e agronomico come Lapo de' Ricci, Michelangelo Buonarroti e soprattutto il creatore del moderno vino Chianti e il promotore dei commerci in larga scala di quel prodotto e di conseguenza della stessa fortuna economica della «provincia», Bettino Ricasoli, rilevavano concordemente: a) l'arretratezza economico-produttiva dell'area e particolarmente delle pratiche agricole; b) l'isolamento in cui versava una provincia posta «nel centro della Toscana, ma chiusa», per «la mancanza di strade». Questa era la ragione principale per cui «la provincia del Chianti era come divisa dalle limitrofe province e, per interrati e sterrati commerci, la produzione non era eccitata, e tutta, quasi direi, la vita agraria ed economica della vallata era in grave deperimento», scriveva Ricasoli. E il de' Ricci confermava l'emarginazione commerciale del Chianti per «la mancanza di strade principali che la traversino, la poca o nessuna cura delle strade secondarie appena praticabili e quindi la difficoltà di pronte comunicazioni». E Buonarroti rilevava come l'interno della provincia rimanesse senza vere stra-

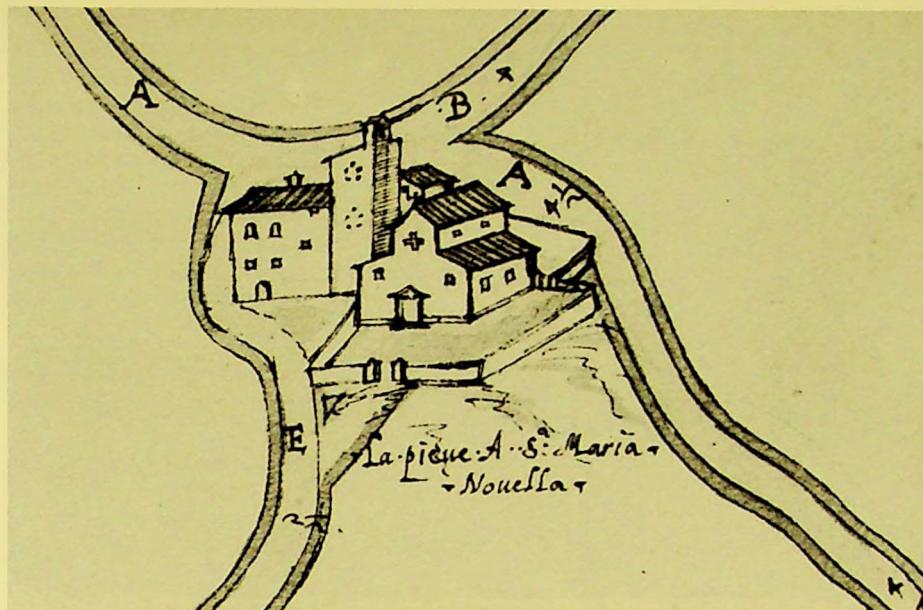
de percorribili da barrocci carichi di derrate agricole, in quanto le uniche rotabili (la Cassia, la Chiantigiana e la via per il Valdarno di sopra da Radda e Badia di Coltibuono) risultavano in cattive condizioni di transitabilità per la mancanza di numerosi ponti e inoltre isolavano una larga parte del Chianti, con grave danno dell'unico prodotto - il vino, appunto - che da secoli «si esitava» verso Firenze e Siena e - almeno dalla metà del Settecento - anche in Inghilterra<sup>16</sup>. L'unica altra produzione smerciabile fuori della provincia era il legname da costruzione «per uso della Marina» e la legna da ardere e il carbone «da trasportare, comunque, a Firenze».

Il fatto era che il crollo dei prezzi che dal 1816-17 aveva determinato la crisi della cerealicoltura e dell'intera agricoltura toscana si era ripercossa con particolare forza nella regione chiantigiana dove i coltivi investivano appena il 26% del territorio. Qui, i seminativi arborati con la vite, l'olivo e gli alberi fruttiferi (e talora i gelsi) prevalevano nettamente sui lavorativi nudi: quest'ultimi erano localizzati, per lo più, nelle aree «marginali» dell'alta collina, da poco strappate ai boschi e agli inculti per effetto «della grande pressione demografica sulla terra e della necessità di conquistare, da parte dei contadini, un tozzo di pane, sia pure a prezzo di durissimo lavoro»<sup>17</sup>. I coltivi occupavano pure le esigue valli «sottoposte a nebbie e a frequenti brinate» (dove, non a caso, non si trovano poderi, essendo questi terreni «appartenenti alle colonie del sovrastante poggio»)<sup>18</sup>. Nei fondovalle, l'olivo mancava totalmente e la vite - allevata alta e maritata all'acero campestre - produceva vino di mediocre qualità. Su ampie superfici, la coltura del grano rendeva tre-quattro volte il seme.

Le colture dell'olivo, del gelso, degli alberi da frutta apparivano trascurate o in abbandono. Restava la vite, il vero «pilastro» dell'economia chiantigiana di ogni tempo: in quel periodo, il vino che si esportava in quantità abbastanza modeste a Firenze, Siena e Livorno, «esaltato fino dalle Muse», era per lo più prodotto da viti a sostegno morto (legate cioè a pali di castagno). Tuttavia, già dai primi del secolo si stava diffondendo anche nelle colline l'uso del sostegno vivo (detto «loppo») per la più abbondante quantità di uva che garantiva e per l'utile funzione dell'alberello «dagli accresciuti tralci fruttiferi» che, accuratamente potato, forniva legna da ardere e foraggio. Già il vicario di Radda F. Giani, scriveva nel 1817 che «quegli industriali agricoltori, riflettendo che il terreno è meno fertile a grasse, hanno richiamato [sulla viticoltura] un'applicazione speciale. Piantando essi un numero prodigioso di viti, e rendendole in conformità dei buoni metodi che conoscono a fondo, producono essi un abbondante squisitissimo vino»<sup>19</sup>.

Ricasoli, Buonarroti, de' Ricci e il vicario Giani descrivono il Chianti negli anni della paurosa depressione agricola. Eppure, il Buonarroti tiene a sottolineare che la situazione della provincia, pur in quegli anni di crisi, era nettamente migliore rispetto a quella della fine del Settecento, che aveva vissuto da giovane: nell'età francese, infatti, per gli alti prezzi delle derrate agricole, i proprietari avevano profuso notevoli cure nei dissodamenti e diboscamenti per estendere i coltivi e la stessa maglia poderale che appariva eccezionalmente densa, in rapporto almeno alla «terra arabile disponibile»<sup>20</sup>.

«I nuovi campi, coltivati da mezzo secolo a questa parte - scrive il Buonarroti - ci attestano la gran superficie in prima occupata dalla boscaglia ove oggi verdeggianno le messi ed ergono le loro fronti le viti sul loppo e ogni sorta di frutti saporitissimi». Questi nuovi campi, con i filari di viti, olivi e alberi fruttiferi avevano richiesto l'adozione di un nuovo e più razionale sistema di coltivazione dei pendii scoscesi, «per fosse livellari e terrazze» che stava sconvolgendo il tradizionale paesaggio agrario collinare.



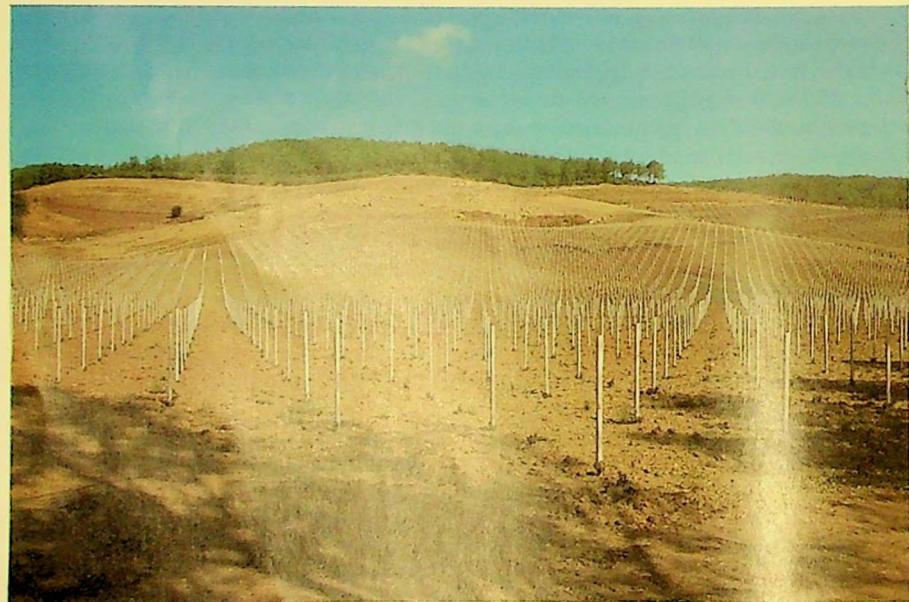
16 - La Pieve di Santa Maria Novella in un dettaglio delle *Mappe dei Popoli e strade* (Arch. di Stato di Firenze, *Capitani di Parte*, n. 121).

In luogo dell'antica pratica delle lavorazioni verticali («a rittochino»), con la «bonifica di colle» si introducono dunque sempre più diffusamente nel Chianti le lavorazioni e le sistemazioni orizzontali. I difficili terreni provenienti dalle rocce di arenaria, alberese e galestro, che ostacolavano le alte rese delle coltivazioni granarie, ma non quelle delle piante legnose (almeno sul piano qualitativo), vengono capillarmente «spietrati» mediante uno scasso profondo: nei versanti declivi si ricavano stretti appezzamenti coltivabili, sostenuti da muretti costruiti «a secco» oppure (soprattutto nei terreni argillosi o sabbiosi) da ciglioni di terra battuta. Queste sistemazioni collinari erano infine completate con l'impianto delle colture legnose e in particolare della vite, coltura bonificatrice per eccellenza, che con le sue fosse (che hanno funzioni di dreni) regola il regime idraulico del suolo, ne impedisce lo smottamento e lo rende perciò più stabile. Ovviamente (come scrive il vicario Giani nel 1817), senza una continua e capillare opera di manutenzione di queste architetture paesistico-agrarie, «le stesse coltivazioni più floride degraderebbero anche in un solo triennio».

In definitiva, negli anni '20 il Chianti vedeva alcuni elementi dinamici emergere dal panorama della crisi agraria che investiva tutta la Toscana: vale a dire, l'espansione delle coltivazioni (in particolare della vite e dell'olivo) e la creazione di nuovi poderi con le relative case coloniche «ben diverse dalle antiche incomodissime agli uomini e al bestiame» (annota il Buonarroti). Ma molto restava da fare perché il termine Chianti assumesse, in Italia e all'estero, il significato non solo di un prodotto enologico pregiato, ma anche di «una zona dove il benessere era finalmente entrato e stabilizzato»<sup>21</sup>.



17 - Resti di paesaggio tradizionale a coltura promiscua presso Panzano (Greve in Chianti).



18 - Impianti di nuovi vigneti specializzati presso Bugialla (Radda in Chianti).

5. Come già accennato, l'ammodernamento e l'ampliamento della viabilità era forse il problema centrale che univa gli interessi «del Basso» e «dell'Alto Chianti». In effetti, vistosi miglioramenti furono introdotti a partire dagli anni '30 alla rete viaria, per renderla transitabile in tutte le stagioni ai veicoli su ruote e per attivare così più cospicue correnti commerciali verso Firenze e Siena e - tramite Cintoia o Coltibuono - i centri del Valdarno di sopra. Già il vicario A. Barsini osservava, nel 1826, che da alcuni anni

«ha cominciato a prosperare il commercio, l'agricoltura è divenuta industriosa e attiva, si sono rese migliori e rotabili molte strade, si sono aperte comode comunicazioni con la capitale e con altri paesi vicini»<sup>22</sup>.

In particolare, è la principale arteria della provincia, la Chiantigiana, che assume ben altra importanza economica, soprattutto negli anni '30 e '40, allorché Bettino Ricasoli si impegnò personalmente per il suo miglioramento generale e per la costruzione di una nuova sezione, collegante Greve con Castelnuovo Berardenga, in modo da intensificare l'esito dei prodotti agricoli dell'alto Chianti nel mercato fiorentino<sup>23</sup>. L'approvazione dell'opera è del 1837, ma il problema era già avvertito da molti anni: ad esempio, il citato vicario Barsini auspicava, già nel 1826,

«la formazione di una Strada Provinciale che facilitasse un comodo transito per le vetture e barrocci a riguardo del commercio che da Firenze passasse per Greve, transitasse per Radda e proseguisse per la parte di Coltibuono fino a Montevarchi, luogo di commercio e dove gli abitanti del Vicariato sono soliti portarsi per vendere e acquistare dei generi ed in specie dei cereali».



19 - Un tipico complesso rurale chiantigiano nei pressi di San Gusmè (Castelnuovo Berardenga)

Negli stessi anni furono, infatti, resi «comodamente rotabili» anche i diverticoli per la Strada Romana (la Cassia), come quelli diretti da Greve per Passignano al ponte della Pesa e per Mercatale a S. Casciano, nonché le strade che valicano i Monti del Chianti dirette al Valdarno di sopra («per il Poggio di Cintoia Alta» e per il passo di Coltibuono). Scriveva, nel 1833, il vicario Chiacchieri che «di gran lunga si è aumentato il commercio dopo le comunicazioni aperte col mezzo di praticabile, anzi comoda strada colla Provincia del Valdarno»<sup>24</sup>.

Non si deve comunque dimenticare che questi interventi miglioritari alle «Strade Maestre» non alterarono la triste realtà del più fitto reticolto delle vie minori, soprattutto delle «vie vicinali» che, per la maggior parte, versavano - e tali rimasero per molti anni ancora - in pessime condizioni, affidate come erano dalle Comunità locali alle cure esclusive e pertanto inadeguate dei soli proprietari «frontisti»<sup>25</sup>.

6. Per esemplificare l'organizzazione demografica, sociale e professionale del Chianti intorno agli anni '30 dell'Ottocento, allorché è possibile collocare l'inizio di una vera e propria «svolta» economico-produttiva, possiamo riportare il caso della Comunità di Greve che vede crescere notevolmente la sua popolazione, dopo la stagnazione secentesca, a partire dalla metà del Settecento e soprattutto dai primi decenni del secolo successivo. I 6.426 abitanti del 1745 (contro 4.865 del 1552) salgono a 7.187 nel 1810 e a ben 8.539 nel 1830 e addirittura 10.464 nel 1850. Come è agevole comprendere, siamo in presenza di una vera e propria «rivoluzione demografica» solo episodicamente interrotta da fasi perturbatorie, come quella dell'età napoleonica e degli anni 1816-18 e 1855-56 (allorché si registrano gravi crisi di mortalità, per effetto prima di epidemie di tifo petecchiale e poi di colera).

Un'analisi dettagliata della dinamica demografica del cinquantennio 1810-59<sup>26</sup>, consente di attribuire questa continua crescita all'andamento eccezionalmente positivo del saldo naturale (differenza tra nati e morti), che nell'intero periodo risulta pari al 7,6 per mille in media, a causa del progressivo calo della mortalità. Il tasso di natalità risulta infatti lievemente superiore a quello toscano (37 contro 36 per mille), mentre quello di mortalità appare allineato sugli stessi valori (29,5 per mille).

Tuttavia, considerando che il tasso migratorio (ricavato empiricamente, rapportando l'incremento reale della popolazione al saldo naturale) appare sempre, sistematicamente, negativo, sia pure con valori molto contenuti rispetto ad altre «province» agricole (appena 629 unità nel cinquantennio), occorre tener presente che anche a Greve si è sicuramente verificato il fenomeno dell'esodo di una parte della popolazione, probabilmente verso la capitale e i suoi «suburbi». Questo fatto dimostra che già nella prima metà dell'Ottocento le strutture economico-produttive, monopolizzate dall'agricoltura mezzadrile - pure in fase di ulteriore crescita e di «razionalizzazione» in senso capitalistico - non riescono comunque a garantire la piena occupazione a tutta la popolazione grevigiana. Probabilmente è questo il periodo in cui si manifesta, con esemplare chiarezza, l'inizio di quello squilibrio tra risorse e «carico demografico» che si aggraverà nei decenni successivi, e in particolare nel nostro secolo.

Contrariamente a ciò che comunemente si può credere, la proprietà terriera nel Grevigiano non si caratterizza esclusivamente per la «taglia» grande e media, bensì anche medio-piccola, e addirittura piccola e piccolissima del tessuto aziendale. In altri termini, appare scontato che prevalga la media e la grande proprietà organizzata in fattorie (per lo più controllata dalle classi cittadine), ma risulta comunque presente anche una miriade di proprietà particellare o comunque di mediocre dimensione, affidata anche a coltivatori diretti: tanto da avere l'impressione che comples-

sivamente la proprietà fondiaria sia abbastanza frazionata. Ovviamente solo un'indagine sul catasto geometrico-particellare (come quella condotta da Carlo Pazzagli) potrà dare i valori quantitativi relativi alle superfici. Per ora, sulla base di documenti di natura descrittiva<sup>27</sup>, si può dire che nel Comune di Greve sono censiti - relativamente al 1839 - ben 683 poderi e 191 «terre spezzate», appartenenti a 353 proprietari. In particolare, appena 15 proprietari (il 4,2% del totale) posseggono 245 aziende (28% del totale), costituite da 10 e oltre poderi o terre spezzate; altri 15 proprietari (4,2%) posseggono 105 aziende (12%), costituite da 6-9 poderi o terre spezzate; 56 proprietari (15,8%) posseggono 195 aziende (22,3%), costituite da 3-5 poderi o terre spezzate; infine, 268 proprietari (75,7%) posseggono 329 aziende (37,6%), costituite da 1-2 poderi o terre spezzate. Ancora, oltre i tre quarti (77,2%) dei 268 proprietari di 1-2 poderi o terre spezzate, in raltà possiede un solo appezzamento, cosicché le aziende «sciolte» o «isolate» risultano ben 207 (il 23,6% del totale).

Ovviamente, tra i proprietari compaiono nomi assai noti della classe dirigente fiorentina. È interessante, comunque, sottolineare che gli enti ecclesiastici posseggono solo il 9% delle aziende, risultando dunque notevolmente falcidiati - unitamente agli enti ospedalieri *et similia* - dalla politica attuata prima da Pietro Leopoldo di Lorena e poi dai francesi relativamente all'alienazione dei loro patrimoni fondiari. In proposito, ancora nel 1798, il vicario C. Masini poteva notare che

«Il possesso, in rapporto alla popolazione ed estensione di territorio è in assai ristretto numero, per esser la maggior parte della superficie di proprietà delle principali famiglie, conventi e monasteri della Dominante e benefizii»<sup>28</sup>.

Pur essendo testimoniata la presenza di «moltissimi latifondi ed estese tenute, appartenenti per la maggior parte a cospicue famiglie della città di Firenze»<sup>29</sup>, tuttavia non può non sorprendere la presenza - che pare essere una persistenza vecchia di secoli - di forme di piccolissima proprietà diretto-coltivatrice, talora di possesso livellare localizzata nei dintorni dei piccoli villaggi rurali e generalmente nelle aree meno fertili e meno «appetite» dalla proprietà cittadina. Il fenomeno che Renato Stoppani ha messo in risalto per quanto riguarda alcuni villaggi (Ama, Adine, San Sano, Galenda, ecc.) del «Chianti Storico»<sup>30</sup>, trova conferma anche nella Comunità di Greve: è questo infatti il caso di Cecione, Barbiano, Petriolo, Strada, Casale, Panzano, Cintoia e soprattutto Lucoleña<sup>31</sup>.

Naturalmente, l'agricoltura era - in quegli anni - il settore veramente «primario» dell'economia chiantigiana, che anzi - annotava il vicario Giani nel 1817 - nella provincia «non vi fioriscono che poche arti e mestieri eccettuati i più necessari all'agricoltura e ai primi bisogni della vita».

Il più ragguardevole mercato era indubbiamente quello di Greve (si teneva ogni sabato), che tuttavia manteneva un'incidenza strettamente locale:

«Nel mercato settimanale della terra di Greve si negozia soltanto una piccola quantità di grano della Provincia, e di tutti gli altri prodotti, grasse o derrate, se ne fa commercio a Firenze, ove si portano a bella posta» con spesa «di L. 4 a soma per ciaschedun miglio» per il vino e l'olio e di «L. 1.4 il sacco per ciaschedun miglio» per il grano<sup>32</sup>.

Solo nel periodo autunnale, il mercato grevigliano assumeva una maggiore vivacità, grazie al commercio di castagne e bestiame porcino. Al contrario, la fiera di settembre favoriva ingenti transazioni e richiamava, dall'intera provincia e da quelle limitrofe, mercanti e acquirenti in gran numero: vi si trattavano cereali, bestiame di ogni genere e mercerie varie.



20 - Un bell'esempio di casa rurale settecentesca: le Marangole, presso Radda in Chianti.

L'artigianato «paesano» - eccezion fatta per la «manifattura di botti assai accreditate e richieste», che era «assai diffusa e quasiché generale fra gli abitanti» di Lucole-na, insieme alla «manifattura delle canestre e corbelli», per l'abbondanza «che vi è in quel territorio del legname di castagno», segnalavano i vicari Giani nel 1817 e Landucci nel 1830<sup>33</sup> - era, invece, strettamente legato al soddisfacimento delle necessità primarie della popolazione locale. Il più importante ramo era quello della filatura e tessitura «a domicilio»; una modesta industria domestica era infatti esercitata da donne e bambini, per le modeste esigenze familiari e per conto di imprenditori cittadini e dei centri minori. Già almeno a partire dalla metà del Settecento, lino e lana venivano filati nel Grevigiano per i fabbricanti di Prato e Firenze<sup>34</sup>. Nel 1796, il vicario F. Zannetti attestava che

«In Panzano un tale Ottavio Petrucci, in Greve il Caialli fanno tessere peluzzi, mezze lane e rascette, ma in quelle qualità unicamente che bastano a fornire di dette robe i rispettivi negozi e a supplire allo smercio locale»<sup>35</sup>.

Anche negli anni '30 del secolo successivo troviamo a Greve due piccole manifatture di cappelli di pelo<sup>36</sup>; all'inizio del secolo, si cominciò a coltivare pure la paglia per cappelli, il che dette occasione al vicario Giani di auspicare, sempre nel 1817, l'impianto di una manifattura di cappelli in alcuni villaggi (come Strada e Piti-gliolo sulla Via Chiantigiana), per offrire un lavoro ai loro meschini abitanti, così da mettere fine al dilagare dei furti e della «delinquenza» (espressione del rapido aumento delle classi dei «pigionali», cioè i braccianti e sottoproletari la cui unica attività pare fosse la costruzione delle granate di scopa da vendere a Firenze, con materia

prima asportata nelle boscaglie circostanti). L'idea dovette attecchire in più luoghi, tanto che appena due anni dopo il vicario G. Gori scriveva:

«Sta in aumento di traffici l'arte dei cappelli di paglia, introdotta recentemente in questa Provincia dietro le richieste che vengono fatte dall'Esterio di detti cappelli».

Ma lo stesso magistrato riconosceva che «detta arte» non era stata ben assimilata dai Chiantigiani, «e per ottenere ciò occorrerà per detto degli intendenti circa un anno di tempo». La fortuna di questo «ramo d'industria» sembra essere stata di breve durata. Circa un decennio dopo, secondo il vicario A. Barsini nel 1826, la lavorazione della paglia versava in grave crisi a causa delle alte tariffe doganali imposte dall'Inghilterra (che era il paese maggiormente importatore). E nel 1830, il vicario V. Landucci sottolineava che a Strada e a Pitigliolo (e altrove) non esistevano più lavoranti della paglia.

Per gli altri settori dell'artigianato, ben poco è da segnalare, al di là di un modesto numero di falegnami e legnaioli, fabbri, sellai, muratori tutti residenti nei principali centri della provincia. Solo a titolo di curiosità, può essere ricordato - con il vicario Landucci nel 1830 - «un eccellente e ben fornito Elaboratorio Chimico, che appartiene all'abile, onesto ed accreditato Farmacista Signor Petrucci di Panzano», ma situato a Campana.

7. Sempre per la Comunità di Greve, il censimento nominativo del 1841<sup>37</sup> contribuisce a meglio definire il tessuto sociale e professionale della popolazione delle 34 parrocchie. Tra i risultati più significativi, giova ricordare che la popolazione ma-



21 - Vecchi terrazzamenti abbandonati, presso Montegrossi (Gaiole in Chianti).

schile prevale su quella femminile con un valore largamente superiore alla media granducale (rispettivamente 52,45% contro 51%). In secondo luogo, emerge un'alta percentuale di appartenenti all'età produttiva (classi di età da 10 a 64 anni), pari al 73% contro una media toscana inferiore al 70%. Se consideriamo solo gli abitanti che i parroci hanno espressamente indicato come «attivi», il rapporto non muta molto, perché troviamo il 67,2% del totale contro una media toscana del 65%.

Questi valori si riscontrano, più o meno costanti, nelle tipiche aree agricole organizzate essenzialmente dalla mezzadria poderale, e stanno probabilmente a significare che l'economia grevigiana poggia ancora su basi relativamente «sicure», che riesce insomma a garantire una qualche attività lavorativa - se non a tutti - alla grande maggioranza degli abitanti: in altri termini, la mezzadria «tiene» ancora. Il fenomeno è dimostrato anche dal valore relativo alla composizione media del nucleo familiare, che è fissato in 5,7 unità (la media del Granducato è di 5,4). È scontato che le piccole parrocchie, interamente o prevalentemente caratterizzate da case sparse e quindi dall'economia agricola, rivelino valori nettamente superiori (7-7,5 componenti a Cecione, Linari, Montefioralle, Rignano, Sillano, Valle, ecc.), mentre i centri con struttura economica mista siano contrassegnati da valori nettamente inferiori (poco più di 4 unità a Greve e Strada): da notare che a Greve solo il 37% della popolazione è inserita professionalmente nel settore agricolo.

La diversa ampiezza del gruppo familiare emerge pure in rapporto alle attività professionali: così le famiglie il cui capo lavora nel settore primario sono mediamente costituite da 6,2 componenti (ma le famiglie dei mezzadri, notoriamente polinucleari, hanno 7,3 unità in media, contro 5,7 degli agricoltori possidenti e contro appena 4,4 unità dei braccianti). Invece, le famiglie del settore secondario hanno 4,7 componenti, quelle del commercio 5 componenti e quelle dei servizi 4,2 componenti.

Passando ad esaminare la ripartizione dei nuclei familiari per settori professionali (sulla base dell'attività lavorativa del capofamiglia), si nota che l'agricoltura risulta praticata dall'incredibile valore del 72,7% dei nuclei (contro una media toscana del 47,9%). In particolare, delle 1196 famiglie del «primario», oltre la metà e cioè 665 sono quelle mezzadrili (e quindi altrettanti o quasi devono essere stati i poderi, essendo i «camporaioli» dichiarati solo 26); 119 (non poche, quindi) sono le famiglie di agricoltori possidenti (e c'è da credere, in larghissima misura coltivatori diretti); ben 353 sono le famiglie dei pigionali, cioè i braccianti giornalieri; appena 31 le famiglie dei salariati agricoli «fissi» e 28 quelle dediti ai lavori forestali (boscaioli e carbonai).

Nel settore che a buon ragione si può definire «secondario» sono occupate appena 215 famiglie (pari al 13,7% del totale): 90 lavorano nel ramo tessile (filatura, tessitura, cappellai e sarti, particolarmente concentrati nel villaggio di Strada) e del cuoio (calzolai), 19 in quello alimentare (tutti mugnai), 47 in quello del legno (falegnami, segiatori per lo più a Strada, bottai e corbellinai in numero di 10 a Lucolena, 12 «granatai» a Strada), 33 in quello delle costruzioni (muratori, scarpellini, fornaciai) e 26 in quello della lavorazione del ferro (tutti fabbri meno un «bullettaio»).

Gli altri 165 nuclei (pari al 10,5% del totale) possono essere riferiti al «terziario»: in particolare, al settore del commercio (53 nuclei di cui 39 di negozianti, 11 di ambulanti e 3 di locandieri a Greve e a Lucolena). I rimanenti 112 nuclei appartengono al settore dei servizi; impiegati pubblici, liberi professionisti (solo due medici a Greve e a Panzano, ma 6 chirurghi e altrettanti speziali, 3 notari, un avvocato e un giudice, un solo insegnante), ecclesiastici, vetturali, domestici. Val la pena di segnalare 36 nuclei addetti ai trasporti, a dimostrazione dell'ormai buon sviluppo raggiunto dalle strade rotabili.

In definitiva, se marginale appare il fenomeno ufficiale del pauperismo (comparere solo un nucleo di «indigenti necessari», a Citille e 90 «indigenti», inabili al lavoro, tra le persone non risultanti a capo di un nucleo familiare. E, viceversa, compaiono anche 23 nuclei di proprietari «benestanti» che vivono di rendita), non va però dimenticato che è tra le pieghe del «pigionalato» (ben 353 nuclei di braccianti, dediti cioè a lavori occasionali nell'agricoltura e negli altri settori) che si nasconde una triste realtà di nera miseria, foriera anche di tensioni sociali. Non a caso, il parroco di S. Stefano a Montefioralle annota in margine al registro censuario: «E' da osservarsi che questo Popolo è tutto composto di indigenti casuali e necessari senza mezzi di soccorso nei casi deplorevoli di loro infermità, e mancando lavori la loro miseria è lacrimevole».

Non a caso, i braccianti costituiscono motivo di preoccupazione pubblica e privata: al riguardo, il vicario Landucci, scrive nel 1830 che «i furti di pollì e delle produzioni campestri sono i delitti ai quali si abbandonano di più, specialmente i pigionali dei villaggi e dei paesi, animati dai compratori, che ne fanno un doloroso mercimonio». E il vicario Giani, nel 1817, ricordava che il «borgo di Strada, particolarmente, è sempre stato un alveare di focinorosi e di malandrini», tanto che «la strada Chiantigiana era diventata malsicura e pericolosa oltremodo».

Un'ultima annotazione sulla «cultura» grevigiana. È da notare che esistono «solo tre stabilimenti pubblici destinati all'istruzione in tutto il Vicariato: a Greve, Castellina e Radda» (in quest'ultima, dal 1829 si insegnava pure «l'abaco, la grammatica latina, l'umanità e la retorica», scrive il vicario Landucci).

Non considerando gli ecclesiastici (cui sembra spettare ancora, per intero, la funzione dell'insegnamento, comparendo tra i laici solo «una maestra con obbligo di insegnare a leggere, scrivere e aritmetica» dettato dal Comune di Greve), il censimento del 1841 rivela la presenza di appena 5 «studenti», verosimilmente di scuole superiori. Se prendiamo in considerazione il complesso della popolazione con età superiore a sei anni, vediamo che il grado di alfabetizzazione risulta particolarmente basso: soltanto il 12,3% della popolazione è in grado di leggere e scrivere (oppure, per oltre un quarto, solo leggere), contro una media toscana che supera il 20%. Forte appare la discriminazione verso il sesso femminile (le donne rappresentano il 24,3% degli alfabeti) e verso la popolazione residente nelle frazioni-parrocchie e nelle case sparse: in particolare - rapportando gli alfabeti alla loro condizione professionale - risulta che sanno leggere e/o scrivere solo l'8,7% degli addetti al settore primario (ma i mezzadri rappresentano solo il 5,8% degli agricoltori alfabetizzati!), contro il 27,4% degli addetti all'industria, il 35,5% degli addetti al commercio e il 46,3% degli addetti ai servizi. È evidente che il grado culturale è strettamente collegato alla classe sociale: i proprietari detengono, infatti, il più alto valore di alfabetizzazione (72,1%), dopo naturalmente gli ecclesiastici e i professionisti (rispettivamente il 96,4% e l'81,2%).

1. Cfr. L. ROMBAI-R. STOPANI, *Il Chianti*, Firenze, Vallecchi, 1981, p. 7.
2. G. REZOAGLI, *Il Chianti*, «Memorie della Società Geografica Italiana», vol. XXVII, Roma, 1965, p. 13.
3. Cfr. il particolare nella coperta de *Il Chianti. Storia, arte, cultura, territorio*, Quaderno n. 1 del Centro di Studi Storici Chiantigiani [Radda in Chianti - Fattoria Vignale], 1984.
4. Archivio di Stato di Firenze, *R. Consulta*, 2738.
5. Archivio di Stato di Firenze, *Catasto toscano*, 856.
6. E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, Presso l'Autore, vol. I, 1833, p. 696.
7. G. REZOAGLI, *Il Chianti*, cit., p. 16.
8. Cfr. le considerazioni di R. BIASUTTI, *Il paesaggio terrestre*, Torino, UTET, 1962, p. 4 e di E. REPETTI, *Dizionario*, cit., pp. 695-96.
9. G. REZOAGLI, *Il Chianti*, cit., p. 16.
10. *Ibidem*, p. 17.
11. *Ibidem*, p. 32.
12. Cfr. soprattutto i lavori di G. FERRARI, *Il paesaggio geologico* e di G. SANESI, *La natura del suolo*, in AA.VV., *Il Chianti Classico*, Firenze, Edizione del Consorzio Chianti Classico, 1974 (rispettivamente alle pp. 29 e ss. e 22 ss.). Per quanto riguarda i valori della piovosità, è da rilevare che gran parte del Chianti è compreso tra le isoiete di 900 e 1000 mm: la media dell'ultimo quarantennio riferibile all'intero comprensorio risulta infatti di 928 mm, mentre i valori massimi e minimi si registrano rispettivamente alle stazioni di Madonna a Brolio [1039 mm] e di Monastero d'Ombrone [882 mm], ai margini meridionali della regione. Al riguardo cfr. E. MILANESE, *Aspetti della meteorologia chiantigiana*, in *ibidem*, pp. 57 ss.
13. G. MEDICI, *Introduzione*, in R. CIANFERONI, *Il Chianti Classico fra prosperità e crisi*, Bologna, Edagricole, 1979, p. VIII.
14. G. BARBIERI, *Toscana*, Torino, UTET, 1972, p. 369.
15. R. GIANNINI, *I boschi nel Chianti*, in *Il Chianti Classico*, cit., pp. 36 ss.
16. Per i rinvii bibliografici e archivistici, cfr. L. ROMBAI-R. STOPANI, *Il Chianti*, cit., pp. 57 ss.
17. R. CIANFERONI, *Il Chianti Classico*, cit., p. 14.
18. Archivio di Stato di Firenze, *Catasto toscano*, 856.
19. Archivio di Stato di Firenze, *R. Consulta*, 2738.
20. R. CIANFERONI, *Il Chianti Classico*, cit., p. 14.
21. L. ROMBAI-R. STOPANI, *Il Chianti*, cit., p. 62.
22. Archivio di Stato di Firenze, *R. Consulta*, 2738.
23. Cfr. G. C. PAOLI, *Il problema della viabilità nella Toscana preunitaria: strade e ferrovie (con un'appendice di lettere di Bettino Ricasoli sulla Strada Chiantigiana)*, in «Rassegna Storica Toscana», XXVII, 2, 1981, pp. 287 ss. Scriveva - da Brolio il 13/10/1837 - il «Barone di Ferro», alla notizia che il granduca aveva dato la sua approvazione alla costruzione della «strada longitudinale per il Chianti da Greve a Castelnovo Berardenga»: «che giorno è questo per il Chianti. Ora dobbiamo tutti stringerci la mano, e prestissimo il comune bene, e dare nel tempo stesso consolazione a quello che dimostra per il Chianti una affezione pari a quella dimostrata per la Maremma e per la Romagna».
24. Archivio di Stato di Firenze, *R. Consulta*, 2738.
25. Archivio di Stato di Firenze, *Prefettura dell'Arno*, 105, *Stato dimostrativo delle Strade Vicinali al 1811 e Acque e Strade*, 1321, *Prospetti di denominazione delle Strade Comunitative e loro lunghezza in miglia al 1850*.
26. L'elaborazione si basa sui dati forniti da P. BANDETTINI, *La popolazione della Toscana dal 1810 al 1959*, Firenze, Scuola di Statistica e Camera di Commercio, 1961.
27. Archivio Storico del Comune di Greve, *Campione della tassa dei Coloni, Lavoratori di terre spezzate ed artigiani*, compilato in seguito alle Sovrane Disposizioni contenute nel Biglietto dell'I. e R. Segreteria di Finanze del 5/8/1836, filza 324.
28. Archivio di Stato di Firenze, *Segreteria di Gabinetto*, 316.
29. Archivio di Stato di Firenze, *R. Consulta*, 2738.
30. Cfr. R. STOPANI, *Villaggi rurali nel Chianti*, Firenze, Salimbeni, 1981.
31. Su questi aspetti cfr. L. BATTAGLIA, *La Comunità di Greve nella prima metà del XIX secolo. Aspetti economici, sociali e demografici di un territorio rurale del contado fiorentino*, tesi di laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, a.a. 1981-82, relatore prof. G. Barbieri.
32. Archivio di Stato di Firenze, *Catasto toscano*, 887.
33. Archivio di Stato di Firenze, *R. Consulta*, 2738.
34. Cfr. L. DAL PANE, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, vol. I, *Il Settecento*, Bologna, Patron, 1971, p. 178.
35. Archivio di Stato di Firenze, *Segreteria di Gabinetto*, 316.
36. A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, suppl. al vol. IX, *Granducato di Toscana*, Firenze, 1842, p. 130.
37. Archivio di Stato di Firenze, *Stato Civile Toscana*, 12123. L'elaborazione di questi dati è stata effettuata da L. Battaglia, *La Comunità di Greve*, cit.